

*L'Astrolabio* n. 8 1981

*La mafia in questi anni in Sicilia è prosperata - oltre che per le proprie capacità - per quello che in termini di politica generale, economica in particolare, hanno fatto o non hanno fatto i governi nazionali e regionali.*

*La "forbice" tra il reddito dei siciliani e quello medio nazionale si è allargata, tra il '70 e il '79, nonostante "l'indotto" delle attività criminali.*

*Con un Sud che diventa sempre più Sud, la presenza mafiosa e le clientele politiche si fanno più forti e insinuanti.*

*Morte bianca per il Convegno De sulla mafia*

## **Governabilità uguale "acqua in bocca"**

di *Orazio Barrese*

La mafia è un'invenzione dei comunisti e dei giornalisti; un'inchiesta parlamentare sulla mafia offenderebbe la Sicilia; ogni siciliano dovrebbe reagire con sdegno a tale proposta. Espressioni di questo tipo erano frequenti tra gli esponenti della Dc e della destra negli anni cinquanta. Ancora nell'ottobre 1960, dopo che l'opinione pubblica era stata scossa dall'assassinio del commissario di Ps Cataldo Tandoj <sup>(1)</sup> (avvenuto ad Agrigento nel marzo precedente), il sottosegretario all'interno Guido Bisori negava in Senato l'esistenza del fenomeno mafioso.

Anzi "un'analisi accurata ci porta a questa constatazione: che autori e vittime dei reati sono prevalentemente braccianti, carrettieri, autisti; causale dei delitti: motivi di onore, di interessi spesso futili (qualche volta si uccide qualcuno trovato a raccogliere un grappolo d'uva in un piccolo campo), risse, vendette...".

Con impertinente pertinenza il senatore Oreste Gelmini fulminò Bisori:

"Anche Tandoj" - domandò - "ha rubato il grappolo?".

Oggi nessun uomo politico osa negare la massiccia presenza della mafia. V'è stata un'indagine parlamentare che la Dc ha archiviato, vi sono quotidianamente esecuzioni mafiose che la stampa e la televisione qualificano come tali, vi sono stati fatti eclatanti, come la messinscena negli Stati

---

<sup>1</sup> Da [https://schedariolemmi.wordpress.com/2018/01/04/1310-caso-tandoj\\_-mafia-e-politica-de-mauro/](https://schedariolemmi.wordpress.com/2018/01/04/1310-caso-tandoj_-mafia-e-politica-de-mauro/) Nel 1960 viene ucciso ad Agrigento il commissario di Ps **Cataldo Tandoj**: le solite voci interessate provano il depistaggio montando un torbido scandalo sessuale di provincia con partecipazione di notabili democristiani, mentre si tratta della storia più prosaica di un funzionario che ha avuto rapporti troppo stretti con la cosca di Raffadali impegnata nella compravendita dei latifondi della zona, e che ha pagato con la vita le sue ambiguità. Le prime pagine sono però per Palermo. Tra il 1955 e il '63 la città è scossa dalla lotta per il controllo dei mercati generali, che provoca decine di morti. Nel '62 scoppia la cosiddetta "prima guerra di mafia" tra i due opposti gruppi dei Greco (di Ciaculli) e dei fratelli La Barbera che saranno gli sconfitti: uno di loro (Salvatore) finisce vittima della "lupara bianca", l'altro (Angelo) fugge a Milano dove viene raggiunto dai killer avversari salvandosi fortunosamente; avvenimento clamoroso perché con esso la mafia si presenta alla ribalta della capitale dell'Italia industriale. Ancor più clamorosamente esplose a Ciaculli, il 30 giugno 1963, una Giulietta al tritolo destinata ai Greco, che invece uccide sette uomini delle forze dell'ordine. Il 30 marzo 1960, sul corso principale di Agrigento, viene assassinato il commissario di Pubblica sicurezza Cataldo Tandoj. Una pallottola colpisce accidentalmente il giovane studente universitario Antonino Damanti, che muore sul colpo. Nei tredici anni in cui è stato in Sicilia, Cataldo Tandoj non ha dimostrato particolare coraggio nel contrastare la feroce cosca siculo-americana dei fratelli Luigi e Santo Librici, boss di Raffadali, fortemente intrecciata con esponenti politici di primo piano. Il commissario Cataldo Tandoj, pugliese, ex-partigiano, dà la netta sensazione di amare il quieto vivere. Ma non è così. In realtà egli si rende conto di avere le mani legate. Troppo legate. La mafia dell'Agrigentino ha protettori potenti e ambiziosi, e lui, oscuro funzionario di provincia, se comincia a ficcare il naso in certe faccende, potrebbe uscirne con le ossa rotte. "Non denuncia né arresta qualcuno", scrive De Mauro, "ma vede e annota". Stila pazientemente un dossier segreto citando nomi, date e circostanze, documentando qualsiasi forma di connivenza. Ai familiari dice che aspetta "tempi migliori" per renderlo pubblico. Dopo una lunga permanenza in Sicilia decide di andar via da Agrigento: grazie all'intervento del vecchio compagno di liceo Aldo Moro, segretario nazionale della Democrazia cristiana, Tandoj riesce a farsi trasferire a Roma. Viene ucciso a trasferimento già avvenuto, mentre si trova in permesso nella città dei templi per rilevare la moglie. Mauro De Mauro, fresco di assunzione all'*Ora*, viene inviato ad Agrigento per seguire il caso. Ascolta molta gente, riesce a ricostruire in modo completo la personalità della vittima e non si convince della versione degli investigatori, secondo i quali alla base dell'assassinio c'è una tresca amorosa che vede come protagonista Leila Motta, l'avvenente e discussa moglie del commissario. La tesi passionale sostenuta dagli inquirenti cozza decisamente con le indagini condotte in grande solitudine da un brigadiere della Squadra mobile, il quale, poche settimane dopo il delitto, attraverso una serie di interrogatori, cosca siculo-americana dei fratelli Luigi e Santo Librici, boss di Raffadali, fortemente intrecciata con esponenti politici di primo piano. Dopo una lunga permanenza in Sicilia decide di andar via da Agrigento: grazie all'intervento del vecchio compagno di liceo Aldo Moro, segretario nazionale della Democrazia cristiana, Tandoj riesce a farsi trasferire a Roma. Viene ucciso a trasferimento già avvenuto, mentre si trova in permesso nella città dei templi per rilevare la moglie. Mauro De Mauro, fresco di assunzione all'*Ora*, viene inviato ad Agrigento per seguire il caso. Ascolta molta gente, riesce a ricostruire in modo completo la personalità della vittima e non si convince della versione degli investigatori, secondo i quali alla base dell'assassinio c'è una tresca amorosa che vede come protagonista Leila Motta, l'avvenente e discussa moglie del commissario. La tesi passionale sostenuta dagli inquirenti cozza decisamente con le indagini condotte in grande solitudine da un brigadiere della Squadra mobile, il quale, poche settimane dopo il delitto, attraverso una serie di interrogatori, riesce a scoprire che i sicari di Tandoj sono due noti mafiosi di Raffadali. Il brigadiere viene immediatamente trasferito a Palermo e il suo rapporto viene completamente ignorato. "Questo episodio", commenta De Mauro, "è di una gravità eccezionale, conferma che all'indomani dell'omicidio Tandoj la polizia scartò deliberatamente ogni pista estranea alla tesi del delitto passionale". Il giornalista prova stupore quando Mario La Loggia, sindaco di Agrigento e fratello dell'onorevole Giuseppe La Loggia, già presidente della Regione siciliana, in predicato di diventare presidente del Banco di Sicilia, attraverso un'intervista accredita l'ipotesi del delitto passionale. [...]

Uniti del rapimento di Michele Sindona, che era tenuto nascosto presso Palermo dal clan dei fratelli Spatola, i rapporti tra mafia, alta finanza, generali, uomini politici, persino la Cia.

In realtà rapporti di questo tipo erano noti anche nel passato e gli episodi criminosi erano anche allora all'ordine del giorno. C'è però di diverso, rispetto agli anni '50 e ai primi anni del '60, il fatto che ormai la mafia non ha più remore, mira sempre più alto, fino a colpire funzionari di polizia come il vice questore Boris Giuliano <sup>(2)</sup>, alti magistrati come Cesare Terranova <sup>(3)</sup> e Gaetano Costa <sup>(4)</sup>, esponenti politici come il segretario provinciale della Dc Michele Reina <sup>(5)</sup> o il presidente della Regione Piersanti Mattarella <sup>(6)</sup>.

Quando sono stati assassinati Reina, Mattarella e nell'estate scorsa il sindaco dc di Castelvetro, v'è stata a Piazza del Gesù una reazione emotiva. E Flaminio Piccoli assunse l'impegno di un convegno per dibattere, assieme al fenomeno, i metodi di lotta alla mafia. Colpita nelle sue stesse file da una forza che aveva alimentato e protetto, la Dc non poteva e probabilmente neppure voleva negare, come in passato, l'esistenza della mafia. Ma, dopo la prima reazione, ha dimenticato, facendo finta di non avvertire gli spari che dilanano, con le vite umane, il vivere civile e la già scarsa fiducia nello Stato. E così del convegno non se n'è fatto niente. Ed Enrico Berlinguer, che per due volte in Sicilia e poi attraverso le colonne dell' "Unità" ha sfidato Piccoli a mantenere l'impegno, avrà capito che non c'è peggiore sordo di chi non vuol sentire. Piccoli infatti non ha risposto alla sfida, non ha replicato, non ha promesso nulla neppure per il futuro. Ed è legittimo chiedersi se ciò non derivi dal fatto che nella dirigenza dc si ha la piena consapevolezza che occuparsi a fondo di mafia significa rinunciare ai propri modelli di "governabilità" e al governo della Regione siciliana e non soltanto di essa.

Il problema per la Dc non è, infatti, quello di un convegno puro e semplice. Di parole ne sono corse tante e altre potrebbero essere ancora sparse al vento. Ma la situazione della Sicilia e del Mezzogiorno non può essere affrontata oggi con parole. A Palermo, come a Napoli o Reggio Calabria, parlare di lotta alla mafia o alla camorra o alla 'ndrangheta significa anche e soprattutto presentare un nuovo modo di governare, che comprenda la lotta ai metodi mafiosi e clientelari. La stessa Dc, sia pure a malincuore, ha dovuto riconoscere, come risulta dagli atti della commissione parlamentare d'inchiesta, che la lotta alla mafia più che con misure repressive va fatta con misure di prevenzione, attraverso interventi per lo sviluppo economico e civile, controllo democratico, limpidezza degli atti pubblici.

Avrebbe, ad esempio, potuto assumere un significato antimafioso il pacchetto Colombo che risale al 1971 e che prevedeva per la Sicilia 25 mila nuovi posti di lavoro nel settore industriale. Non un solo posto è stato invece realizzato. Avrebbe potuto ridare fiducia alle popolazioni l'immediata e corretta ricostruzione del Belice, la cui tragedia è servita all'avidità di politici e mafiosi. E ancora un significato antimafioso avrebbe potuto avere il piano di sviluppo economico della Valle del Belice

---

<sup>2</sup> Da biografieonline.it **Boris Giuliano** fu un poliziotto siciliano, ufficiale e investigatore della Polizia, capo della Squadra Mobile di Palermo, che durante gli anni '70 fu in prima linea nella lotta a Cosa Nostra, e per questo motivo venne assassinato. Boris Giuliano venne ucciso all'età di 48 anni, raggiunto alle spalle da sette colpi di pistola: il suo assassino fu il corleonese **Leoluca Bagarella** [...].

<sup>3</sup> Da www.wikimafia.it **Cesare Terranova** (Peralia Sottana, 15 agosto 1921 - Palermo, 25 settembre 1979) è stato un magistrato e un politico italiano, vittima di un agguato mafioso di Cosa Nostra, insieme alla sua fedele guardia del corpo Lenin Mancuso [...].

<sup>4</sup> Da www.wikimafia.it **Gaetano Costa** (Caltanissetta, 1 marzo 1916 - Palermo, 6 agosto 1980) è stato un magistrato italiano, ucciso da Cosa Nostra mentre ricopriva la carica di Procuratore Capo a Palermo.

<sup>5</sup> Dalla Treccani. Anna Maria Spuntarelli. **Michele Reina** fu eletto segretario provinciale della DC nell'anno 1976 e fu uno dei principali fautori e sostenitori della costituzione della nuova maggioranza interna alla DC. Dopo la sua elezione, aveva contribuito insieme a Rosario Nicoletti, allora segretario regionale, alla formazione della giunta Scoma, che rappresentava il primo momento di attuazione della politica di apertura alle sinistre. A Palermo aveva tentato, senza riuscirci, un accordo tra lo Scudocrociato e il Pci, accordo che, però, non aveva riscosso l'entusiasmo della maggioranza del suo partito che, anzi, si era subito manifestata contraria. Fu il primo politico ucciso da Cosa Nostra. Era la sera del 9 marzo del 1979, erano da poco passate le 22,30 quando scattò l'agguato contro il segretario provinciale. Reina aveva da poco lasciato la casa di un amico dove aveva trascorso la serata e stava salendo in auto, dove lo attendevano la moglie e due amici. I sicari si avvicinarono e, da distanza ravvicinata, gli sparano contro tre colpi secchi di calibro 38, che lo hanno colpito al collo, alla testa e al torace, dandosi subito dopo alla fuga, a bordo di una Fiat Ritmo rubata poche ore prima. [...] La morte di Michele Reina fu solo l'inizio di una lunga serie di delitti che Cosa Nostra ha compiuto tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta. Delitti che avranno come bersagli altri politici di grande spessore, su tutti Piersanti Mattarella (6 gennaio 1980) e Pio La Torre (30 aprile 1982), nonché esponenti delle Forze dell'Ordine e della Magistratura. [...]

<sup>6</sup> Da www.wikimafia.it **Piersanti Mattarella** (Castellammare del Golfo, 24 maggio 1935 - Palermo, 6 gennaio 1980) è stato un politico italiano, esponente della Democrazia Cristiana, assassinato da Cosa Nostra mentre era Presidente della Regione Sicilia.

che, a norma di legge, avrebbe dovuto essere messo a punto entro il 31 dicembre 1968 e che invece è ancora tutto da definire.

Quel che si fa o ci si propone di fare le forze politiche mafiose lo hanno già ipotecato a favore della mafia: il piano di risanamento del centro storico di Palermo, che sulla carta ha circa 20 anni, l'aggressione del cemento alle colline di Monreale e di Sferacavallo che dovrebbero essere protette proprio da coloro che ne programmano la devastazione, l'ordine nei mercati perché sarebbe inconcepibile che un prodotto siciliano costi più a Palermo anziché a Milano, se non si avessero chiare alcune voci del "valore aggiunto" fatto di tangenti, di taglieggiamenti, di prevaricazioni, di sangue. Non c'è dubbio che il "costo" di tante vite si riverbera sui prezzi in Sicilia.

La mafia in questi anni nell'isola non è prosperata soltanto per le sue capacità e la sua forza. Ma anche per quello che in termini di politica generale, economica in particolare, hanno fatto o non hanno fatto i governi nazionali e regionali.

Ad esempio, tra il '70 e il '79, il reddito pro-capite del siciliano è diminuito in rapporto a quello medio nazionale. E la "forbice" s'è dilatata, nonostante "l'indotto" delle attività mafiose che è notevole se sono vere le valutazioni degli esperti secondo cui circa il quindici per cento del reddito dei palermitani deriva appunto dall'indotto della droga.

È chiaro che con un Sud che diventa più Sud la presenza mafiosa e le clientele politiche diventano sempre più forti e insinuanti. Anche per questo Piccoli, al di là della sua posizione personale ma in quanto segretario della Dc, si trova in imbarazzo di fronte alla sfida di Berlinguer.

Dovrebbe spiegare ad esempio quale senso, quali finalità hanno, le promesse del sindaco di Catania per 5 mila nuove assunzioni al Comune, del sindaco di Palermo per 10 mila posti, del presidente della Regione per altri 30 mila posti negli uffici regionali.

Sviluppo abnorme del pubblico impiego e produzione con crescita zero. Una società ancora più parassitaria ed economicamente degradata per fini elettorali?

Certo sarebbe imbarazzante per Piccoli, nel momento in cui si taglia la spesa pubblica, giustificare la proposta di quel deputato regionale del suo partito il quale prevede la messa in pensione anticipata di 7 anni dei dipendenti regionali, previo riconoscimento degli scatti d'anzianità e delle promozioni che sarebbero state maturate mantenendo l'impiego. Una pensione pari all'incirca allo stipendio senza alcun corrispettivo di lavoro. E ancora più imbarazzante sarebbe spiegare la seconda parte della proposta del deputato regionale dc il quale pensa di assegnare i posti resi vacanti col prepensionamento ai figli dei dipendenti regionali.

Non è mafia, perché la mafia è a suo modo molto più seria. Ma la mentalità che ha portato alla formulazione di una tale proposta di legge come può essere definita? E come non comprendere che, anche se non ci fossero intrecci diretti tra mafia e uomini politici, certi comportamenti del potere favoriscono la crescita del fenomeno mafioso? E come non spiegarsi la sfiducia che è alla base della formazione delle giovani leve mafiose, le quali pur nella diversità, nella criminalità dei metodi, imitano nelle finalità i comportamenti di certi uomini politici?

E allora Berlinguer si metta il cuore in pace. Può anche darsi che si arrivi da parte della Dc a un convegno sulla mafia, ma difficilmente prima delle elezioni regionali. In ogni caso per fare saliva, per spargere parole. Per il resto non c'è da illudersi. Trent'anni di governo e di malgoverno ci hanno fatto capire che la Dc non intende ripudiare e contrastare sino in fondo forze, mafiose o clientelari che siano, organiche al suo sistema di potere. Finirebbe di essere la Dc.